



## Recensioni e schede

Michel Porret

*L'ombre du diable. Michée Chauderon dernière sorcière exécutée à Genève (1652),*  
Éditions Médecine et Hygiène,  
Georg, Genève, 2009, pp. 259

Il libro di Michel Porret, che è il frutto di un seminario tenutosi a Ginevra nel biennio 2008-2009 presso il Département d'histoire générale della Faculté des Lettres, rappresenta un recente contributo al nutrito panorama storiografico sulla caccia alle streghe, a cui si avvicina con originalità e un'indubbia qualità e freschezza di scrittura.

Nato come ricerca micro-storica, in quanto centrato sull'ultimo processo e condanna a morte per stregoneria a Ginevra (1652), il lavoro di Porret ripercorre con agilità le interpretazioni che di questo processo sono state fatte a partire dalla fine del Seicento sino ai nostri giorni, inseguendo in una sorta di dilatazione diacronica l'episodio narrato. Quasi l'oggetto sfuggisse di continuo, chi si accinge a questa lettura si trova all'interno di una macchina prismatica, che rifrange i contorni della storia a secondo delle rifrazioni di luce; è l'indubbio pregio del libro, quello di restituire tutta la complessità dell'operazione di ricostruzione del passato, che non è mai elusa, e

che si rinnova e risponde via via alle nuove richieste che emergono dai differenti contesti culturali.

La rinuncia all'approccio quantitativo deriva proprio dal fatto che *L'ombre du diable* è centrato su un singolo caso e sulle molteplici variabili interpretative; eppure, dal momento che offre una rassegna dettagliata di come è cambiata nel tempo la rilettura di questo processo paradigmatico – nella riflessione scientifica, giuridica e storiografica, nella produzione libellistica, sino ad arrivare all'attuale mondo degli internauti –, la ricerca agisce come una sorta di sonda che consente di penetrare all'interno delle sempre cangianti dinamiche percettive delle persecuzioni stregonesche in età moderna.

Una «miniatura microstorica», certamente, ma che, in quanto tale, come afferma l'autore, sintetizza le categorie universali della repressione. Il processo è in sé 'banale', ma anche 'sperimentale', perché destinato a modificare e strutturare i saperi giudiziari e medici. Processo

in realtà 'esemplare', in quanto la sua sentenza è mitigata dai giudici – la strega è prima impiccata e solo successivamente posta al rogo, per evitarle la sofferenza delle fiamme –, elemento disvelatorio dell'inizio di un percorso contraddistinto dalla moderazione del diritto penale, che a Ginevra viene intrapreso precocemente.

La povera 'strega' Michée Chauderon, scrive Porret, entra nella storia perché il suo caso giudiziario si inserisce in un momento storico in cui l'incriminazione per maleficio diventa problematica, e presto sarà inaccettabile. Il tema della trasformazione dei meccanismi giudiziari e della prassi penale, con cui l'autore ha familiarità e che ha già affrontato in relazione alla Ginevra del Sette e Ottocento (*Sul luogo del delitto*, 2007), ma anche alle riflessioni su Beccaria, in cui affrontava la questione della secolarizzazione del sistema penale (*Beccaria. Le droit de punir*, 2003), stanno all'origine di questo lavoro.

Qui il momento è quello dell'apertura della «crisi della coscienza», quando nuove sensibilità scientifiche agitano prematuramente il torbido reflusso della scolastica. Una storia liminale, si direbbe, ma anche la descrizione di un'epifania che indossa le vesti di una sentenza che fa tesoro dei pareri espressi dagli esperti medico-legali. E tra prudenza e naturalismo essi paiono per la prima volta esitare: stentano persino a scorgere il marchio diabolico sul corpo martoriato della povera donna. Colpisce in questo frangente l'incompatibilità tra i medici e i magistrati, il lessico di questi ultimi è differente, essi non sono in grado di percepire lo scetticismo della medicina legale.

Questo colpo di scena finale stravolge l'esito di un processo che in fondo fino a quel momento procede senza particolari sussulti: in principio sono le accusatrici che riescono a convincere la giustizia. Essa asseconda dunque la vendetta delle delatrici. Tale procedura inquisitoria,

che muove dall'offesa arrecata dalla strega agli universi domestici delle donne – Michée è in effetti accusata di aver messo dei demoni nei corpi dei loro figli – culmina nella sanzione giudiziaria. La convergenza tra la procedura penale e le richieste di vendetta provenienti dalle donne induce a pensare che il sistema di diritto assecondi logiche puramente compensative. Eppure, il processo si chiuderà con una mitigazione della pena, che nonostante la banalità di un'esistenza precaria, farà della vittima un simbolo dell'inversione di tendenza del sistema del diritto in relazione al reato stregonesco.

Michée non lascia traccia di sé: nell'universo di carte degli atti processuali ancora una volta manca del tutto un elemento che spieghi e aggiunga qualcosa circa la personalità del soggetto fondamentale; lo sforzo ermeneutico e la proposta metodologica di Carlo Ginzburg, la chirurgica dissezione del 'di sotto delle carte', non ha buon gioco in questo caso: viso, tratti somatici, capelli, il profilo della donna resta sconosciuto, così come il suo immaginario. Solo il patronimico ne attesta la reale esistenza. Porret scrive di un buco nero negli archivi dello stato civile, quasi che l'oblio *post mortem* fosse un approdo non casuale, ma rispondesse alla vera e propria «costruzione istituzionale del suo oblio sociale». L'accusata, insomma, resta un anonimo fra gli anonimi.

Le si imputa di utilizzare una polvere avvelenata, messa in un piatto di piselli e in un bicchiere di vino, di diffondere il male tra donne e bambini. Ma chi è realmente? Del suo corpo bruciato non resta nulla, soltanto le carte processuali, che restituiscono alla posterità una storia attraverso il loro sguardo viziato. Composto da poco più di dodicimila parole, il processo criminale è redatto dal cancelliere secondo lo stile indiretto della procedura inquisitoria, che struttura l'accusa e la sentenza ai danni della 'strega' proveniente dalla cattolica Savoia.

Il caso in questione suscita da subito la curiosità degli studiosi. Dopo ventisei anni di calma penale, Michée è destinata a restare l'ultima persona condannata a morte a Ginevra per questo tipo di crimine. Qualcuno, come Henri Naef, prova a lodare la «modernità calvinista» della città che prima di ogni altra aveva abbracciato la modernità liberandosi della repressione stregonesca contro l'oscurantismo «papista» (*Origines de la Réforme a Geneve*, 1930); altri scrivono di lei come di un'eroina antesignana, la donna che per il femminismo elvetico è l'emblema della resistenza al potere maschile. «Donna d'eccezione», ella diventa primigenia della ribellione. Gli autori che ripercorrono questa vicenda caricandola di nuove valenze ideologiche sono tanti. E Porret li scorre uno ad uno, mostrandone fragilità e miserie, con la consapevolezza di sguardo che soltanto la distanza concede allo studioso.

Quanto al declino della caccia, più ampiamente, ci chiediamo in conclusione della reale fungibilità di categorie storiografiche quali quelle del «disincanto del mondo» per spiegare le inversioni di tendenza interne alla galassia penale e medico-patologica. Esse tendono forse a marcare con troppa nettezza processi che sono in divenire, vere e

proprie galassie all'interno delle quali si assiste a scarti temporali, cambiamenti lentissimi e brusche accelerazioni di tempo. Porret è attento a non cadere in questa trappola, egli è piuttosto incline a condividere l'opinione che il declino della caccia alle streghe sul continente sia da ascrivere più all'opera di avvocati, medici, giuristi, che non a quella dei filosofi e dei teologi; che essa proceda piuttosto per tentativi, in attesa della mannaia delle *Lumières*.

La fredda realtà dei numeri è forse un'operazione salutare per scorgere i reali mutamenti. Qualche dato in relazione al fenomeno stregonesco e al tramonto della caccia: nei territori dell'impero cesserà solo nel Settecento avanzato. A Würzburg l'ultima esecuzione avviene nel 1749 (il processo a Maria Renata Singer, che ha ampio seguito anche in Italia grazie a Girolamo Tartarotti); l'ultimo processo in Germania è del 1755. Ancora un altro processo, in Svezia, nel 1763, e l'ultima esecuzione legale nel cantone svizzero di Glaris, nel 1782, quando un tribunale riformato condanna la povera Anna Göldi. Che è poi lo stesso anno in cui in Sicilia il marchese Caracciolo sopprime la Suprema, pare con l'avallo dell'inquisitore generale monsignor Salvatore Ventimiglia. Ma è un'altra storia.

Nicola Cusumano

## Laurence Fontaine

### *L'économie morale.*

*Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle,*  
Paris, Gallimard, 2008, pp. 437

L'air du temps est à la recherche d'une alternative au libéralisme économique pour lequel tout peut désormais s'échanger, y compris la vie, comme des biens de consommations ordinaires. Le crédit aurait

connu des formes d'interrelations politiques soit le maintien du lien social des corps dans la structure dominante des classes. En réalité ce monde que nous avons perdu n'aura duré que l'espace d'une

génération de colporteurs. L'économie mixte a pris un sérieux coup d'arrêt avec la crise financière qui s'est déclarée sur le marché boursier américain en août 2007 avant de se propager dans les pays les plus avancés puis dans les zones en développement plus ou moins précaire.

Dans tous les groupes sociaux les individus se tournèrent successivement vers différents cercles de créanciers qui vont de la famille jusqu'aux étrangers qui furent selon les époques et les pays des Juifs, des Italiens, des Savoyards et des Ecosais. Dans le monde paysan le système de la dette fut un mécanisme à plusieurs détenteurs: s'il pu permettre de capter des terres et de contrôler le marché du travail ou celui des récoltes, il a pu permettre également d'instaurer dans les villages un ensemble de droits et de devoirs qui cimentèrent l'appartenance à la communauté en même temps qu'ils assurèrent du pouvoir sur les hommes. Dans cette unité supposée que fut l'Europe préindustrielle l'omniprésence de l'usure dans la ville a fait réfléchir des moines Récollets et Franciscains qui ont pensé que le crédit bon marché était plus à même que la charité d'aider celui qui s'appauvrit. Les monts-de-piété sont nés de cette volonté. La confiance reposait sur des valeurs morales aristocratiques parmi lesquelles l'amitié et cela certes depuis Cicéron. La notion de culture économique en résulte. Celle-là même sur laquelle Max Weber va s'appuyer pour montrer la fécondité du terreau protestant dans le développement du capitalisme. Mais ce n'est qu'avec Karl Marx que les lois du mouvement dans un espace homogène devinrent sociale lorsqu'il s'est agit d'expliquer le développement industriel en Angleterre où l'accumulation précoce du capital dans le Norfolk acquit un progrès essentiellement quantitatif dans lequel la lutte pour la concurrence en provoquant les enclosures mobilisa le

crédit rural pour pallier à l'absence de numéraire par la centralisation en rejetant comme périphérique d'abord le Pays de Galles et l'Ecosse puis l'Irlande. La convergence entre le milieu naturel et son contenu culturel, la projection administrative et l'individualisation politique distinguant l'espace du territoire, les relations élémentaires dans le cadre d'une circonscription purent apparaître plus généralement comme une tentative de conciliation du double mouvement de parcellisation et de capacité à fédérer les énergies. En 1797 le billet de la banque d'Angleterre devint l'équivalent de l'étalon métallique en Grande-Bretagne. Dès 1815 ses capitaux vinrent se placer massivement à l'étranger. Ainsi se brisa l'existence d'un *homo oeconomicus* dépendant de la définition de l'intérêt comme un ensemble de réponses comportementales d'un individu donné aux variables du milieu. La dynamique du capitalisme qui suppose des centres ne fonctionna pas moins en tir groupé, commercial, industriel et financier, mais une série de changements montrent que nous avons rompu afin les réalités du siècle des bourgeois conquérants. La généralisation du salariat, l'intellectualisation du travail et le développement des activités tertiaires ont fait disparaître le prolétaire, tandis que s'est achevé le processus de dissociation des fonctions de propriété et de direction qui a dissous la bourgeoisie.

Il y a un avant et après 2008 comme si nous étions entré dans un nouveau cycle dans l'ordre mondial. L'implosion des plus anciennes banques d'investissements américaines avec la volatilisation de plus d'un trillion de dollars de valeurs boursières c'est-à-dire de monnaie fiduciaire en un seul jour auquel il faut additionner plus de 700 milliards de dollars pour les contribuable. Les Américains ont dû débours des sommes astronomiques pour empêcher l'ensemble du

système économique d'imploser et plus largement ses effets induits ont été de faire chuter la marque de fabrique des Etats-Unis dans le monde qui repose sur le très conjoncturel passage de l'activité finan-

cière privée au secteur public. L'équivoque demeure: est-ce que le président de la Fed agit personnellement ou édite-t-il des délibérations de la Maison Blanche?

Thierry Couzin

## Maurizio Gribaudo, Michèle Riot-Sarcey

*1848, la révolution oubliée,*  
La Découverte, Paris, 2009, pp. 284

Si le monde ouvrier avait commencé de prendre conscience de lui-même en 1831 avec la révolte des canuts à Lyon, la campagne des banquets qui débuta à Paris le 9 juillet 1847 régénéra la tradition de la fête révolutionnaire par l'opposition à la monarchie censitaire du vieux Louis-Philippe, et c'est alors le peuple qui s'assembla pour détourner au nom de la défense d'une constitution rêvée l'interdiction de toute réunion politique. Il s'agissait d'abaisser le cens et de promouvoir la liberté de la presse. Dans un discours à la chambre des députés prononcé le 29 janvier 1848 Alexis de Tocqueville ne s'y trompe pas: «La Révolution française, qui a aboli tous les privilèges et détruit tous les droits exclusifs, en a laissé subsister un, celui de la propriété. Il ne faut pas que les propriétaires se fassent illusion sur la force de leur situation ni qu'ils s'imaginent que le droit de propriété est un rempart infranchissable parce que nulle part, jusqu'à présent, il n'a été franchit, car notre temps ne ressemble à aucun autre».

Elle était grosse d'inattendue cette journée spontanée du 22 février 1848 qui s'avéra liminaire au cours de laquelle la foule fut dispersée par la troupe. La peur s'instaura et se posa avec insistance une question sociale d'abord latente qui va grandir peu à peu au fil de la vio-

lence d'événements qui bouleversent à terme la perception de la mémoire que l'institution tend à protéger. Et ce fut le 24 février 1848, après l'abdication du roi, la nomination du gouvernement provisoire. La revendication va peu à peu pousser la IIème République proclamée le 27 février 1848 hors des sentiers de l'externalisation qui cette fois n'aura pas lieu, avant que ne viennent mettre un terme à son agonie, engendrée par la répression du général Cavaignac à partir du 26 juin 1848, le coup d'Etat du 2 décembre 1851. La lecture de la révolution en France est passionnée. Apprentissage de la République pour les uns (Maurice Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République*, Paris, 1992), impossible République pour les autres, suivant que l'on mette l'accent sur les journées de février ou sur celles de juin, entre les deux les élections de l'assemblée constituante au suffrage universel du 20 avril 1848 sont à la charnière de la dynamique qui va se poursuivre par une fuite en avant mue par l'énergie du désespoir. L'utopie égalitaire tant de fois entrevue au cours de ces mois ne sera jamais complètement fraternelle dans les faits malgré les incontestables victoires de la liberté parmi lesquelles l'abolition de l'esclavage par Victor Schoelcher. On réclama l'association autonome des travail-

leurs et on obtint le succès de la forme de la structure étatique des ateliers nationaux, nécessité faisant en France loi, et cela nous le savons depuis 1789. On tient là l'origine de l'historicité de la persistance de la dichotomie droite-gauche jusqu'à nos jours qui ne saurait être dissociée du mouvement plus général qui fait de l'Etat un phénomène de longue durée et de la République française le modèle de toutes les républiques (Maurice Agulhon, *Les mots de la République*, Toulouse, 2007). Le paroxysme de la crise lui-même qui se traduisit par la déportation en Algérie des instigateurs de l'insurrection écrasée dans le sang en juin 1848 a pu s'expliquer par une forme de la pensée française sur la mémoire endettée (Marcel Detienne, *Où est le mystère de l'identité nationale?*, Paris, 2008): le spleen contre l'oubli.

Charles Baudelaire en 1857 dans *Le Cygne* a évoqué en ces termes le triste épilogue de la révolution parisienne: «Andromaque, je pense à vous! Ce petit fleuve, Pauvre et triste miroir où jadis resplendit l'immense majesté de vos douleurs de veuve, ce Simoïs menteur qui par vos pleurs grandit, à fécondé soudain ma

mémoire fertile, comme je traversais le nouveau Carrousel, le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville change plus vite hélas! que le cœur d'un mortel); je ne vois qu'en esprit tout ce camp de baraques, ces tas de chapiteaux ébauchés et de fûts, les herbes, les gros blocs verdissés par l'eau des flaques, et, brillant aux carreaux, le bric-à-brac confus. Là s'étalait jadis une ménagerie; là je vis, un matin, à l'heure où sous les cieux froids et clairs le Travail s'éveille, où la voirie pousse un sombre ouragan dans l'air silencieux, un cygne qui s'était évadé de sa cage, et, de ses pieds palmés frottant le pavé sec, sur le sol raboteux traînait son blanc plumage, près d'un ruisseau sans eau la bête ouvrant le bec baignait nerveusement ses ailes dans la poudre, et disait, le cœur plein de son beau lac natal: «Eau, quand donc pleuvras-tu? Quand tonneras-tu, foudre?» Je vois ce malheureux, mythe étrange et fatal, vers le ciel quelque fois, comme l'homme d'Ovide, vers le ciel ironique et cruellement bleu, sur son cou convulsif tendant sa tête avide, comme s'il adressait des reproches à Dieu!».

Thierry Couzin

## Marcel Detienne

*Où est le mystère de l'identité nationale?*,  
Editions du Panama, Paris, 2008, pp. 152

Au singulier l'identité relève notamment des services de police dont dépend la confection de la carte nationale qui devint obligatoire en France sous le régime de Vichy en 1941 après un long parcours ponctué par l'invention napoléonienne de l'état civil, l'utilisation des empreintes digitales à l'initiative d'Alphonse Bertillon qui sera salué à l'Exposition univer-

selle de 1889, l'apparition de la photographie mettant en relief un certain nombre de traits significatifs: la forme du nez, des oreilles, la couleur des yeux, l'ossature, les stigmates.

Il n'en va pas de même de l'identité collective qui est en rapport étroit avec la sépulture. C'est à la suite des synodes d'Aix-la-Chapelle de 816 et 817 que s'élabora une

science des martyrologes en relation avec l'apparition de l'office du chapitre dans le cadre de la vie monastique et canoniale. A l'issue de prime moines ou chanoines commencèrent à se réunir au chapitre pour lire un chapitre de la règle de Benoît ou d'Augustin, la commémoration des saints, la commémoration des défunts, pour rappeler l'homélie sur l'Évangile des capitules, et procéder enfin à la correction des coupes dans un but non seulement liturgique mais pédagogique. Ainsi dans la mesure où le martyrologe était un texte historique se développa une mnémotechnique de la communauté et de ses dépendances féodales. Les îles de la Méditerranée occidentale tiennent une place importante dans ce monachisme du fait de l'ancienneté des dépouilles, à Lérins, Palmaria, Gorgona, en Corse, Sardaigne et Ponza, à Lipari et en Sicile (Jean-Loup Lemaître, «Les îles de la Méditerranée occidentales dans les martyrologes historiques», dans *Études Corses*, 2006, 62, pp. 4-21), fondamentales pour l'extension du culte qui fut *manifestatio* de la substance de la liturgie, le dogme vécu, la Bible priée, comme la définira le Pape Paul VI Vaggagini, de la *lex orandi* du catholicisme dans un lien à la fois complémentaire dans sa vocation didactique et contradictoire avec la *lex credendi* canonique par essence séculière, et avant l'application grégorienne de la théologie au IX<sup>ème</sup> siècle lors de l'apparition du terme *Papatus* en même temps que celui de *curia* pour désigner l'administration centrale et romaine de l'Église. Ce fut depuis ces îles, connues par l'Histoire naturelle en 37 volumes de Pline l'Ancien qui mourut en 79 à Pompéi enseveli par l'irruption du Vésuve et Pomponius Méla, qu'émana un rayonnement continental du christianisme et aussi bien la lueur des

terres d'exil. Le sanctuaire insulaire tient ainsi sa double direction pastorale et spirituelle de sa confusion avec l'aura du saint. Au commencement fut Jules Michelet pour lequel l'historien assume une sorte de magistrature des tombeaux et est en dette avec les morts. Son successeur sur cette voie Maurice Barrès va prétendre que pour fonder une nation il faut un cimetière et un enseignement d'histoire et invente le Français raciné. Or la réception des impulsions dans les trois zones du cerveau que sont le cervelet, l'ensemble composé de la substance noire et du corps strié, et le cortex frontal, suit trois étapes, la perception, la mémorisation et l'action si bien que résultant d'un processus d'accumulation le temps est un ordre. Quoique son codage nous échappe la corrélation entre l'organisation et la fonction permet de distinguer dans le phénoménal entre la mémoire immédiate, la mémoire de travail et la mémoire déclarative. L'oubli est le silence des organes eux-mêmes hors des situations limites du vieillissement et de la mort (Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, 2000, pp. 543-553).

L'apprentissage de la France commun à Fernand Braudel et à Pierre Nora tient du sacré et à cet égard rejoint les préoccupations de la commission théologique internationale qui a renouvelé la tradition scripturaire suivant une praxis sociale de la foi puisqu'au cours des synodes de 1974 et 1977 les livres de l'Exode et des Prophètes comme les Pauvres et l'Apocalypse dans une cité séculaire devenue irrespirable selon le mot de Mgr Etchegaray ont été réinterprétés. Le monde, une autre France (Alphonse Dupront, «Du sentiment national», dans Michel François (dir.), *La France et les Français*, Paris, 1972, p. 1450).

Thierry Couzin

Gérard Noiriel

*A quoi sert «l'identité nationale»,*  
 Agone, Marseille, 2007, pp. 154

D'après les suggestions faites par Fernand Braudel dans sa leçon inaugurale au Collège de France le 1<sup>er</sup> décembre 1950 c'est le long répit en Occident entre 1871 et 1914 qui rétrécit progressivement l'ambition de l'histoire comme si la discipline, pour être en alerte, avait besoin de l'insécurité flagrante des hommes. Cet ouvrage inaugure la collection que le Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire, dont Gérard Noiriel fut l'un des membres fondateurs en 1992, a lancé pour amplifier son action. Il traite de la passionnante autant qu'envahissante question sur la place de l'historien dans la société à partir de l'usage politique de «l'identité nationale» promu par Nicolas Sarkozy lors de la campagne électorale pour les élections présidentielles de 2007.

Identité nationale: l'expression serait apparue dans les années 1970 chez les défenseurs du régionalisme communautaire. Longo maï en Provence fut à cet égard emblématique. En France la genèse de la communauté nationale date de la III<sup>ème</sup> République dont le héraut fut Jules Ferry et son collaborateur pédagogique Ernest Lavisse. Le terme de «francisation» employé par l'auteur n'est cependant pas approprié dans la mesure où l'immigrant fut à la fois autre par son origine et son appartenance sociale. La première immigration moderne parce que commandée par des préoccupations laborieuses fut celle des Italiens et leur répartition sur le territoire suivit l'ouverture des grands chantiers urbains ou industriels en Provence, en Lorraine et à Paris. Dans la mouvance de l'Internationale le parti ouvrier français de Jules Guesde créé en 1879 visa à

répondre aux attentes de l'isolement. Il est certain que c'est là ou leur installation fut segmentaire plutôt que diffuse que se développèrent des persécutions collectives lors de la crise ouverte par l'assassinat du président Sadi Carnot par l'anarchiste Santo Caserio en 1894. Si le mot de «nationalité» n'est apparu dans le dictionnaire de l'Académie française qu'en 1830 la première loi sur celle-ci survint en 1889 dans un contexte protectionniste quant au déplacement des personnes d'où l'apparition immédiatement polémique du terme «immigration». La loyauté du contemporain vis-à-vis des communautés nationales fut universelle et le clivage sépara les pays d'émigration comme l'Allemagne ou l'Italie qui cherchèrent à maintenir le lien avec leurs ressortissants à l'étranger et privilégièrent le droit du sang et les pays d'immigration tels les Etats-Unis, le Brésil ou la France qui favorisèrent le droit du sol. Dans son discours d'investiture lors du congrès de l'UMP prononcé à Versailles le 14 janvier 2007 Nicolas Sarkozy déclara: «Ma France, c'est une nation qui revendique son identité, qui assume son histoire». L'abandon de la référence à la lutte des classes au profit d'une stratégie de défense des «valeurs républicaines» à droite comme à gauche s'accompagna de la fin du «travailleur émigré» puisque se trouva privilégié l'origine des personnes au dépend de leur statut social. Ceci eut pour conséquence de rejeter l'Islam dans le communautarisme et comme effet pervers la montée du Front national. C'est que la restructuration industrielle et le chômage ont entraîné une dégradation du tissu urbain et ce à Naples aussi bien



qu'à Gênes et Palerme. Une issue à cette crise a été proposée pour Marseille dans le projet Euroméditerranée conçu en 1992 dans le cadre de l'Union européenne avant d'être érigé par l'Etat en opération d'intérêt national en 1995 avec la participation des collectivités locales et d'opérateurs privés. «L'immigration choisie» mis en avant implique une collaboration internationale. Pays associé de l'Union européenne depuis la conférence de Barcelone du 24 novembre 1995 le contrôle des migrations au Maroc s'est accompagné de l'intervention interne sur la mobilité des hommes de la part du gouvernement sans qu'il semble y avoir atteinte à la personne humaine comme cela s'était produit dix ans plus tôt. Après l'indépendance du Maroc en 1956 Mohammed V avait instauré des mécanismes de contrôle de la société fondé sur l'équilibre entre les dissensions de la segmentation tribale ou *siba* et le *makhzen* tant il est vrai que l'appartenance du roi à la lignée du prophète devait s'accompagner d'une sécularisation importante qui se traduisit par une emprise sur tous les moyens de coercition afin de réaliser les transformations ébauchées lorsque la *mehalla* largement usitée par le sultan Moulay Hassan entre 1873 et 1894 ne suffisait pas à transformer les oulémas et les *fuqâha* en corps d'officiers homogène puisque la territorialisation des limites n'était alors pas recherchée. Sous le règne d'Hassan II on assista dans les années 1990 à un tournant sous la pression violente de mouvements kharidjites que tenta d'institutionnaliser le cheikh Abdessalam Yassin qui se traduisit en 2002 par la création d'un ministère des Affaires religieuses. En fin de compte a été réussit avec l'accession au trône de

Mohammed VI une sorte d'insertion de la *Umma* dans le cadre d'un Etat dissocié et désormais bien territorialisé qui intègre le charisme du roi. L'événement mémoire mis en avant par Henry Rousso avec les membres de l'Institut d'histoire du temps présent tenant désormais un rang scientifique hégémonique, à l'annonce de la création d'un «ministère de l'Immigration et de l'Identité nationale» 8 des 12 historiens membres du conseil scientifique de la Cité nationale de l'histoire de l'immigration ont démissionné de leurs fonctions officielles et lancé une pétition contre son intitulé dans *Libération* qui a été signé en moins d'une semaine par 10000 personnes et a reçu outre l'appui des dirigeants des deux principales organisations syndicales la CGT et la CFDT celui d'historiens appartenant aux institutions les plus prestigieuses des cinq continents, de Sydney à Princeton, en passant par Pékin, Tokyo, Rio ou Cambridge.

Au fond il existe pour Gérard Noiriel depuis l'affaire Dreyfus deux grandes façons d'appréhender «l'identité nationale». La première héritée de Jaurès consiste à être fier d'un pays qui contribue au progrès de l'humanité. La seconde héritée de Barrès vise à défendre le pays contre les ennemis de l'intérieur et de l'extérieur. Ce sont à ces préoccupations d'une anti-repentance bien dans la tradition républicaine unanime que se rattache la justification par le candidat Nicolas Sarkozy du ministère en débat. L'historicité même consciemment revendiquée du présent livre laisse à penser qu'il restera dans les limites de l'historiographie de la question hors d'une histoire totale qui n'est certes guère plus défendue.

*Thierry Couzin*

Didier Musiedlak (dir.)

*Les expériences corporatives dans l'aire latine,*  
Peter Lang, Berne, 2010, pp. 483

Le corporatisme a correspondu avec le moment de crise de la modernité accéléré par les effets du krach boursier de Wall Street en 1929. Les conséquences politiques de ce projet de coopération social dont la consistance fut à la fois juridique en tant que percée dans l'espace public et sociétal avec un trait d'union syndical tendant à faciliter l'insertion des métiers dans le monde du travail. Dans la pratique cette solution alternative au libéralisme comme au socialisme c'est cristallisée dans l'Etat. Il faut voir dans ce mouvement d'intégration favorisée par l'encyclique *Rerum Novarum* de Léon XIII en 1891 puis dans le *Quadragesimo Anno* de 1931 une opportunité durement brisée par l'émergence des dictatures. L'échec du fascisme italien et la courte expérience de Vichy en France prouve que c'est la différenciation des temporalités et leur extension exceptionnelle en Espagne, au Portugal, au Brésil et en Argentine qui fait l'originalité de l'aire latine. Dans tous les cas l'avènement tardif de la démocratie ne saurait faire office de fin de l'Histoire mais bien plutôt le fil retrouvé avec les réalités mondialistes.

Corps, structure ou appareil, l'Etat a constitué l'enjeu majeur de cette expérience séculaire qui a vu se poser la question sociale. Que cette entité soit mise au service d'un ordre nouveau et nous voilà plongé dans la prétention totale de Benito Mussolini de 1922 à 1943. A terme le transfert de ce qui se présentait comme un modèle a échoué aussi bien dans l'*Estado Novo* de Salazar entre 1928 et 1974 que dans l'Espagne franquiste de 1936 à 1975. L'autre face fut donc la création fonctionnelle ou hiérarchique de l'en-

tité intermédiaire de la corporation. Après bien des discussions une Charte du travail fut même entérinée par Pétain en 1941 dans un pays dans lequel depuis Charles Maurras on se disait que l'origine de l'ennemi fauteur de tous les individualismes se trouvait être la Révolution française. Le gouvernement de Salazar a divergé de celui de Mussolini essentiellement parce que pour le Portugal il s'est agi de conserver un empire colonial déjà constitué tandis que l'Italie irrédentiste cherchait à s'étendre en Méditerranée. Il en découla, et aussi bien pour l'Espagne, une politique de non intervention de toute la péninsule ibérique alors que la péninsule italique suivit une logique de guerre. Les mouvements de jeunesse dans l'aire latine se sont par ailleurs développés, à l'exception de la France, en subissant l'influence fasciste. Ainsi la phalange franquiste témoigne de son caractère réactionnaire privé de tout l'impact révolutionnaire dont a voulu se doter le parti en Italie. Après le second conflit mondial le courant associatif catholique reprit de la vigueur en France afin d'encadrer la pénurie comme l'immigration des populations polonaise, espagnole et portugaise. En Amérique du Sud le corporatisme joua un rôle clé dans la transition du féodalisme au capitalisme avec ses corollaires, la tutelle des oligarchies, l'urbanisation et la main mise sur les secteurs moteurs du textile et de la métallurgie, dont on peut penser qu'il retarda la prise de conscience de la classe ouvrière alors que la propriété foncière demeurait statique et rejetait la masse paysanne dans le réservoir du populisme. Cette appropriation du progrès par l'Etat constitue la

spécificité du Brésil de Getulio Vargas de 1930 à 1945 et sa parenté avec l'Argentine de Juan Domingo Peron entre 1946 et 1955.

Le travail du négatif aidant, force est désormais de reconnaître qu'il y a eut recouvrement et non ordre de succession entre le politique au service de l'altérité religieuse et l'autonomisation du politique. Aussi Jean-Paul II a-t-il approfondit la corrélation entre le *Salus* et la *Liberatio* au cours des synodes de 1974, 1977 et 1983 en demeurant attaché à la conséquence civile du pêché originel qui met le chrétien devant sa responsabilité en concédant au progrès de la conscience autogestionnaire l'idée du person-

nalisme développé dans l'encyclique *Laborem Excersens*. Dans l'ensemble ce colloque international est une bonne introduction aux problèmes rencontrés par l'Union européenne et le Mercosur pour dégager ce que François Perroux a appelé le Tiers parti afin de dépasser l'idéal chimérique d'une autarcie de l'Etat. Ceci dans un contexte général dans lequel plus value et pouvoir d'achat sont fondés sur le rapport différentiel des flux monétaires sans limite extérieure assignable. Le capitalisme reproduit ainsi ses limites immanentes à une échelle toujours plus élargie et englobante.

Thierry Couzin

Georges Corm

*L'Europe et le mythe de l'Occident.*

*La construction d'une histoire,*

La Découverte, Paris, 2009, pp. 320

Le bloc que constitue l'Occident ne satisfait plus à la compréhension entre les peuples. Ce constat angoissé conduit l'auteur à déconstruire ce produit de l'historisme afin d'éclaircir une terminologie qui manque singulièrement de nuances faute de vues de long terme. L'Occident émergea conquérant de la pensée dialectique de Hegel pour donner une fonction historique à un ensemble géographique. Passent quelques décades du XIX<sup>ème</sup> siècle et Renan va enfermer la découverte anthropologique du sémite dans de pernicious ethnotypes. La langue française du XVIII<sup>ème</sup> siècle, pourtant, nommait Levant cet Autre nécessaire à la définition de l'Europe et à ses prolongements atlantiques. La France de l'entre-deux-guerres a connu une graduation dans l'assimilation des Juifs puis-que à ceux provenant de Pologne et de Russie désignés comme askhé-

nazes fut refusé la souplesse toute méditerranéenne des immigrés italiens et ottomans dit sépharades. L'écroulement de l'Union soviétique a circonscrit désormais l'Orient au seul Islam et certes il est risqué de voir dans cet appauvrissement du divers le transfert du totalitarisme au terrorisme. Traquant le mythe dans sa double définition idéologique instrumentale et épistémologique constitutive de l'ordre du monde comme de la conscience individuelle ce livre de Georges Corm est une quête.

L'ordre mondial des temps modernes c'est assurément l'Empire espagnol qui l'inaugura en adaptant l'immensité de sa dimension avec des entités politiques autonomes. Cette première constellation a été fragmenté par l'incapacité de l'Eglise catholique à aller jusqu'au bout de l'hérésie qui s'était développée, qu'elle fut église

constituée, luthérienne ou calviniste, secte, quakers ou anabaptistes, ou courant janséniste, et qui mit en mouvement les deux complexes mentaux de la controverse, c'est-à-dire du jeu de la démonstration de la vérité dans l'espace public, et du langage allégorique, soit la composition d'univers psychosociaux de segmentation religieuse, seuls compatibles avec le mouvement concomitant d'expansion du capitalisme. «Epoque 1900, belle époque: quelle fierté d'être bourgeois et quelle fierté d'être Européens! Autour des tapis venus de Londres, de Paris ou de Berlin se décide le sort de la planète. On promène les hévéas de l'Amazonie à la Malaisie, on étouffe sous la misère les gisements énormes du haut Hoang Ho, on construit en quelques semaines une cité minière au Nord du haut Vaal». En quelques mots limpides Charles Morazé peint de la sorte l'Occident à son apogée. Georges Corm dans un chapitre sur ce qu'il appelle la stylisation de l'histoire préfère quant à lui mettre l'accent, citant Guizot et Chateaubriand, sur la transcendance religieuse de l'occidentalité. D'où l'exceptionnelle résistance des formes du sacré depuis la 1<sup>er</sup> croisade en 1095 jusqu'à la création de l'Etat d'Israël en 1948 et le rejet d'un retour du religieux actuellement. La modernité suit un chemin parallèle à celui de l'eschatologie chrétienne, le commencement contient sa propre fin, et l'auteur adhère à l'existence d'une postmodernité, période dans laquelle le concept de culture hérité des Lumières est

précipité dans le nihilisme par Nietzsche et Kropotkine qui ouvrirent sur les moments de crises qui présidèrent à la montée du nazisme et la Révolution bolchevik. Il s'en fut comme Ernest Nolte pour décrire le nazisme comme une conséquence naturelle face au risque de contagion d'un virus mortel considéré comme totalement extérieur à l'Europe et à sa survie à savoir la Révolution russe. Hitler ne vit dans cette dernière qu'un nouveau complot Juif contre la civilisation européenne.

Nous sommes depuis les attentats contre Manhattan du 11 septembre 2001 dans une nouvelle phase de brutalisation des relations internationales entre l'Orient et l'Occident. Saddam Hussein, à la différence de Slobodan Milosevic, n'a pas été jugé par un tribunal international, mais exécuté dans l'Irak occupé par l'armée américaine en 2006, tandis que l'assassinat de Benazir Bhutto au Pakistan en 2007 n'a donné lieu à aucune enquête internationale ou constitution d'un tribunal spécial. L'ampleur des opérations militaires contre les pays accusés comme l'Afghanistan d'alimenter le terrorisme par les profits réalisés sur un secteur d'accumulation capitaliste de la drogue laissent percevoir pourtant la réalité d'une division internationale du travail féroce qui joue plus en profondeur sur la puissance émotionnelle dont se charge la mobilisation de la croisade contre le Mal si bien que la notion récente d'Etat voyou n'a qu'une faible capacité heuristique.

*Thierry Couzin*

Henry Frendo

*Colonialismo e nazionalismo nel Mediterraneo,*  
 Studi Urbinati di Scienze Giuridiche, Politiche  
 ed Economiche,  
 LXXV (2008), N. S. N. 59, 1, pp. 232

Nell'anno in cui ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e non pochi in Sicilia si chiedono se fu vera gloria, si farà bene a leggere e meditare questo libro che, scritto da un maltese, offre molti spunti di riflessione sulla nostra vicenda risorgimentale. Henri Frendo è professore ordinario di storia moderna e direttore dell'Istituto di Studi Maltesi all'Università di Malta nonché autore di numerosi libri in maltese ed inglese su Malta ed il Mediterraneo nell'Ottocento e nel Novecento. A dispetto del titolo – ma il sottotitolo *La lotta politica a Malta durante l'occupazione inglese: tra assimilazione e resistenza* lo annuncia già – il libro tratta essenzialmente di Malta e del processo storico-politico che la portò alla definitiva separazione dalla Sicilia prima e all'indipendenza dopo. Il lettore siciliano farebbe bene a leggerlo tenendo un occhio sul classico saggio di John Rosselli *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814* (Palermo 2002), in modo da collocare gli eventi narrati in un contesto storico-politico a lui più familiare.

Il nazionalismo nel Mediterraneo è dunque il nazionalismo maltese, che all'inizio del XX secolo cominciò a dotarsi di un programma politico fondato sul caposaldo culturale dell'italianità in opposizione all'invasante anglicizzazione dell'arcipelago. Come ricorda nella prefazione il prof. Giuseppe Giliberti, il leader del Partito nazionalista e futuro primo ministro maltese, Enrico (Nerik) Mizzi, che innescò il processo politico che portò nel 1964 all'indipendenza dalla Gran Bretagna,

si laureò in legge all'Università di Urbino nel 1911. E proprio la vicenda biografica di Mizzi ha spinto la rivista urbinata ad accogliere tra le sue monografie questo commendevole saggio di Henry Frendo. In realtà un'ottima traduzione in italiano del suo libro *Party Politics in a Fortress Colony*, pubblicato a Malta nel 1979 (Midsea Books, ris. 1991), che l'inserimento in una rivista ha purtroppo privato di un indice e di una veste grafica più adeguata. Cionondimeno, anche così esso colma nel panorama editoriale italiano un'inescusabile lacuna sulla storia di un paese a noi vicino e corregge la storiografia postcoloniale maltese incline all'oblio dei legami antropologici e culturali che unirono per secoli Malta alla Sicilia e alla penisola italiana.

Basato su una ricerca approfondita in una grande varietà di fonti primarie e secondarie, il libro si raccomanda, grazie alla vasta ed aggiornata bibliografia, quale piattaforma ideale per ulteriori approfondimenti. L'arco temporale preso in esame va dalla volontaria sottomissione dei maltesi all'Impero britannico nel 1800 – previo consenso del re delle Due Sicilie – all'adesione di Malta all'Unione europea nel 2004. Due secoli troppo lunghi per essere trattati in così poche pagine, ma all'a. riesce sapientemente di svolgere la narrazione in modo fluido e avvincente, anche se costretto a sorvolare o a sintetizzare taluni aspetti. Ad esempio, in apertura, crediamo che non sarebbe stato inutile, anche per i lettori maltesi, sapere perché i loro antenati,

cacciata l'empia soldataglia francese, si offrirono ai protestanti inglesi e non agli austriaci o agli spagnoli, le grandi potenze cattoliche dell'epoca, che pure nei secoli precedenti avevano avuto la signoria sulle loro isole. Certo la scelta sembrava quasi obbligata, le guerre napoleoniche avevano fiaccato gli Stati continentali e solo una talassocrazia quale quella inglese poteva disporre delle risorse finanziarie e militari per assicurare durevolmente la difesa delle isole.

Ma questa decisione fu verosimilmente anche il punto d'arrivo di un lungo processo filosofico e politico, iniziato in Sicilia a metà del XVIII secolo, che vedeva nella Gran Bretagna il modello ideale per la realizzazione delle proprie aspirazioni politiche di affrancamento dall'assolutismo borbonico (Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, pp. 109-111). Più problematica invece la chiusura, cioè le pagine di attualità, riguardanti gli anni sui quali è più difficile per lo storico fissare un giudizio pacato e distaccato al tempo stesso. Poche righe soltanto sono dedicate all'era di Dom Mintoff. Certo questi è ancora vivo e vegeto e il suo astro sembra riflettere più all'estero, dove si è imposto come il volto stesso di Malta, che in patria, dove è riuscito sempre a scatenare smodate passioni in un senso o nell'altro. Eppure l'odierno Stato maltese è in gran parte il risultato di quell'epoca controversa. Pur in mezzo a tante contraddizioni, si pensi all'appartenenza al Commonwealth e alle pesanti ingerenze della Chiesa cattolica nella vita politica, Malta uscì dalla tutela britannica, divenne un protagonista del movimento dei paesi non allineati, costruì uno Stato sociale capace – anche grazie alle elargizioni gheddaffiane e al protocollo finanziario italiano – di garantire l'assistenza sanitaria per tutti, eradicare l'atavica povertà, ridurre le disparità sociali e generalizzare, sia pure a prezzo di gravi interferenze nel

sistema universitario, l'accesso all'istruzione. Ma tutto questo forse richiederebbe un ben altro studio.

E veniamo ora al vero soggetto del nostro libro. Il nazionalismo maltese fu in parte figlio del Risorgimento italiano, ma a differenza di altre regioni italofone rimaste escluse dal processo di unificazione, Malta non reclamò mai, fatte poche isolate eccezioni, l'annessione allo Stato italiano. Il vessillo dell'irredentismo fu issato molto più tardi dal regime fascista, il quale, promuovendo riviste quali l'Archivio storico di Malta, alimentava il mito che i maltesi non fossero altro che una varietà di italiani. In realtà, almeno otto secoli di sudditanza di Malta ai re di Sicilia – di cui anche i Cavalieri erano formalmente vassalli – non cancellarono mai l'identità linguistica semitica dei suoi abitanti, cui anzi si adattarono le successive ondate di immigrati siciliani, e per tutto il Medioevo i suoi rappresentanti non smisero mai di ricordare alle autorità di Palermo che «i maltesi non sono come gli altri siciliani». Nel XIX secolo però, con l'avvento dell'Impero inglese, ai maltesi si presentò uno scenario del tutto diverso, che essi non avevano certamente previsto. Ricorrere all'italianità era ora l'unica arma di cui disponevano per difendere la propria identità. Una volta installati, gli inglesi dimenticarono presto che Malta non era stata conquistata bensì si era offerta loro volontariamente e dimenticarono anche tutte le loro belle promesse. Il mitico paese delle libertà civili, la culla della democrazia parlamentare, vagheggiato dai liberali siciliani e maltesi, non tardò a mostrare il suo volto beffardo e a mettere in atto quella politica del *divide et impera* già collaudata nel secolo precedente nelle isole baleari, quando per fomentare il distacco degli abitanti dalla Spagna promosse il catalano a scapito del castigliano.

Ecco la *querelle linguistique* su cui s'imperna tutto il libro di

Frendo e che lo rende così interessante per il lettore italiano. Con la sua politica linguistica, la Gran Bretagna sovvertì deliberatamente un ordine sociale sopravvissuto per secoli, un ordine fondato sulla fede cattolica e la lingua italiana. Studiarono e parlavano in italiano il clero dipendente dall'Arcidiocesi di Palermo, i nobili di ascendenza siciliana o italiana, i borghesi che, come il Mizzi, andavano a compiere o a perfezionare i loro studi in Italia. Tutti i grandi nomi della storia maltese presentano questo tratto comune, non escluso lo stesso padre della lingua maltese moderna, quel Dun Karm che aveva cominciato a poetare in italiano prima ancora che in maltese. Questa era rimasta per secoli, dopo la fine della dominazione musulmana, la lingua del popolino, dei contadini lontani dai porti e dai grandi traffici. La latinizzazione forzata iniziata in Sicilia dai normanni li aveva risparmiati oppure semplicemente dimenticati. Su questa classe ora gli inglesi facevano leva per affermare il loro dominio coloniale, vellicandone le aspirazioni di riscossa verso la classe dominante. Questa, da parte sua, era stata tale per aver sempre saputo mediare ed accomodarsi col potere di turno proprio grazie alla padronanza dell'italiano. Il risultato fu, ed

ancora è, un quadro sociopolitico senza precedenti in altri paesi colonizzati. Riassumendo per sommi capi: la classe operaia maltese, inquadrata dalle *Unions* e occupata nell'industria navale militare divenne anglofila e reclamò fino alla fine l'integrazione nel Regno Unito. La classe borghese italofila divenne nazionalista e lottò tenacemente per l'indipendenza.

Il sovvertimento di questo antico ordine gattopardesco, l'ascesa di una nuova borghesia anglofila, i mezzi ora subdoli ora spietati messi in atto dagli inglesi per trasformare i maltesi in buoni sudditi di Sua Maestà britannica sono narrati da Henry Frendo con dovizia di particolari e prosa vivace. Forse alcune vicende, come i personaggi che le interpretarono, possono apparire al lettore italiano distanti se non irrilevanti, ma se ci volgiamo un momento indietro e pensiamo al disegno di Lord Bentinck di fare della Sicilia «il gioiello più luminoso della Corona britannica», alla fine della lettura comprendiamo meglio la scelta dell'aristocrazia siciliana di non cedere alle sue lusinghe e di volgere il suo sguardo altrove. Siamo pertanto grati ad Henri Frendo per aver dato un contributo notevole al dibattito storiografico in corso sull'Unità d'Italia.

Nicolò Bucaria

## Salvatore Savoia

*Giuseppe Tomasi di Lampedusa,*

Flaccovio editore, Palermo, 2010, pp. 190

Pensata a lungo, timidamente proposta a se stesso, poi, come catartico processo giunto a maturazione, alla fine scritta. Potrebbe essere questo il percorso *spirituale* che precede il *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, di Salvatore Savoia opera con la quale si inaugura la collana *Siciliani* dell'editore-libraio

Flaccovio. Ce lo fa intuire la lingua raffinata, l'eleganza dell'elaborato, il ritmo stesso del racconto che ne fanno, prima ancora di una comune biografia, un vero e proprio testo letterario. Savoia infatti non si limita alla narrazione di una vita, una di quelle "vite emblematiche" (ma quella del principe di Lampedusa

può essere considerata tale?) come scriveva lo stesso Tomasi nella sua biografia di Cesare; non è colui che impudicamente spia dal buco della serratura la quotidianità quasi banale di un personaggio che solo nello scorcio finale della sua esistenza dà corpo e sfoga la creatività a lungo repressa in pagine oggi conseguate alla storia della letteratura italiana. Savoia ci appare invece, partecipe di quella vita, vive un sodalizio virtuale con il Principe, lo segue nelle sue modeste peregrinazioni, nei suoi percorsi intellettuali, con discrezione e passo felpato, sfiorandone appena la vicenda umana, quasi sentisse l'imbarazzo di chi si è introdotto abusivamente in un mondo segnato soprattutto da dolorosi silenzi.

La discrezione con cui Savoia tratta ciascuno degli argomenti, la voglia di non disturbare con un inopportuno sguardo indagatore le singole fasi scandite dal lento scorrere del tempo (il tempo pigro di Lampedusa) è un tratto che distingue questo volume da tanti altri anche perché, azzardiamo, l'autore, in realtà, non vuole scrivere solo una biografia – ci pare riduttiva la modestia con cui nell'introduzione dichiara «proverò a raccontare chi fosse» –, ma intende anche rivivere le esperienze intellettuali di un uomo del quale subisce grande fascinazione e con il quale sente, almeno così ci sembra, una forte affinità elettiva.

Una delle chiavi della *liaison intellectuelle*, fra Lampedusa e il suo biografo, è anche l'amore per i libri, "manifestazioni vitali", ci convince infatti il sapere che Savoia, oltre ad essere un appassionato lettore è anche lui un raffinato bibliofilo alla ricerca di introvabili chicche; lui stesso ci confessa di avere acquistato in un rigattiere alcuni volumi della imponente biblioteca di Giuseppe Tomasi.

Scrivere una biografia su Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore schivo e "incupito" dalla percezione

di un tempo che scorre inesorabile e che sempre più considera non suo, è impresa non facile anche perché scrittori, come David Gilmour o, soprattutto, Andrea Vitello, autore di una monumentale biografia, avevano scavato nella vicenda umana dell'uomo restituendo, da angolature diverse, alla curiosità del lettore profili di estremo interesse. C'era infatti il rischio che l'operazione si traducesse in un ripetitivo cliché, un pericolo che Savoia ha scongiurato scegliendo proprio una cifra di scrittura che fa del suo *Giuseppe Tomasi di Lampedusa* un qualcosa di assolutamente originale. È soprattutto la capacità di ricreare un'atmosfera – vi si trovano pagine splendide che descrivono il contesto nel quale Lampedusa si trovò a percorrere la sua esperienza umana –, un ambiente vissuto come l'ebbe a vivere l'autore de *Il Gattopardo*, che sorprende il lettore, un lettore che corre il rischio di essere facilmente trascinato dalla fascinazione della parola scritta abbandonando il contenuto.

Non dunque il racconto di una vita, carico magari di quei pettegolezzi e di quegli aneddoti che ne potevano fare sapida la narrazione, né ancora quel volere indagare, che è anche forma di violenza alla memoria, l'intimità o l'anima del personaggio adagiandolo sul lettino dello psicanalista, come ha fatto Vitello, ma un qualcosa di diverso, un seguire lo scorrere del tempo partecipando alle vicende dell'uomo di cui si scrive.

Questo non significa, però, che il tratto estetico particolarmente curato, che tuttavia non è mai un autoreferenziale compiacersi, travolga il racconto della storia della vita e, attraverso essa, della ricerca della scaturigine, dei segni materiali e spirituali, che portano il principe di Lampedusa a dare vita alla sua opera d'arte e del senso che gli stessi assumono da parte di chi, è sempre il principe di Lampedusa, si sente di "essere il superstite di un



tempo scomparso” e della responsabilità di dare l'estrema testimonianza dello stesso.

Sì, perché, come ci dice il nostro biografo, proprio quella responsabilità, di dare testimonianza di un tempo che inesorabilmente scorre e che nella sua corsa, come un torrente in piena, porta con sé memorie che il principe disperatamente vuole sottrarre alla morte, genera la pulsione creativa che porta al romanzo. Così che opera d'arte e vita del personaggio Tomasi – e Savoia conferma quanto ebbe a scrivere il figlio adottivo dello scrittore – non possono essere separati al punto, ad esempio, che «Il Gattopardo preparò

alla morte il Principe», dunque all'esito finale della vita.

La morte, la morte che è la vera protagonista dell'opera e l'ossessione del suo autore, anche questo Savoia coglie con grande acutezza, evidenziando l'essenza stesso del Gattopardo, al di là delle banalizzazioni sociologizzanti che hanno riempito molte pagine di critica.

E per ultimo, uno sguardo alla storia quella vera, quella “dolente ed eterna” della Sicilia. Una storia di sconfitte, di degrado – interessante è il riproporre le pagine di Danilo Dolci su Palma di Montechiaro –, di “irredimibilità” direbbe Sciascia.

*Pasquale Hamel*

## Eugenio Guccione

*Luigi Sturzo,*

Flaccovio editore, Palermo, 2010, pp. 172

«Sebbene mi sia occupato molto di Luigi Sturzo... non avevo mai pensato ad un libro sulla sua vita. Ritenevo e ritengo che dalle biografie elaborate da Gabriele De Rosa e da Francesco Malgeri, viene fuori un profilo completo dello statista siciliano». Queste dichiarazioni, formulate nella premessa al *Luigi Sturzo*, ci danno già una chiave di lettura del bel volume di Eugenio Guccione dedicato alla figura dell'eminente studioso e uomo politico siciliano.

Guccione, che per anni ha approfondito il pensiero di Sturzo, affronta infatti il tema su un piano relativamente biografico e massicciamente teoretico e ribadisce che proprio la realtà vissuta da Sturzo, il suo confrontarsi con un mondo piagato dalla miseria e dallo sfruttamento, si tratta soprattutto dell'ambiente siciliano, gli dà la spinta a perseguire il suo progetto che trova radici in una visione profondamente cristiana della società.

«Egli ... era convinto – scrive Guccione – che solo l'impegno e l'onestà dei cattolici, i quali organizzavano il popolo in “associazioni di mutuo soccorso, in cooperative di consumo, in casse rurali, in banche cattoliche, i monti frumentari”, potevano risolvere la “crisi sociale” che invano sarebbe stata superata dai socialisti». Proprio per questo motivo, assegnava al movimento cattolico l'obiettivo primario di raggiungere una collaborazione fra capitale e lavoro, fra proprietari e lavoratori, riconoscendo il principio della proprietà privata, negato dai socialisti, a cui però veniva assegnata una funzione sociale «a beneficio della società e, soprattutto, dei meno abbienti».

Concorrenza con il movimento socialista, certamente, ma, come fa intravedere Guccione, iniziative che non sono solo dettate dalla volontà di contrastare l'emergente movimento marxista, ma invece dalla volontà di dare speranze e capacità

di incidere a chi quest'ultima certamente non aveva mai avuta. Sturzo ebbe sempre «un'alta concezione della politica a cui egli... attribuiva il compito di educare i cittadini ad una sempre più fattiva partecipazione pubblica».

Gli anni nei quali Sturzo si trova ad operare sono particolarmente difficili, da un lato le gerarchie continuano, nonostante talune timide aperture, a mantenere un atteggiamento di sostanziale ostilità nei confronti dello Stato liberale, dall'altro proprio i progressi delle forze politiche che pongono come base ideologica dottrine materialiste impongono la presenza dei cattolici in politica. In questo clima nascono le idee democratico cristiane, di cui si fa portavoce Romolo Murri. Il prete marchigiano, vulcano di attivismo, vorrebbe spezzare i vincoli del *non expedit* e dare vita ad un partito di cattolici. Sturzo, amico e allievo di Murri, lo segue in questo sforzo ma si muove con molta più discrezione non lasciandosi prendere la mano dalle pulsioni emotive. Sturzo intuisce che c'è ancora molto cammino da fare e, piuttosto che anticipare i tempi, si muove con passo felpato partendo proprio dall'impegno amministrativo a Caltagirone, suo comune di nascita.

Sturzo, dal 1905 al 1924, è impegnato come amministratore e Caltagirone, la sua città, diviene in quegli anni il simbolo del "buon governo". Da quell'esperienza, esaltante e produttiva di grandi risultati, il prete di Caltagirone resterà segnato, al punto da considerarla la migliore palestra di democrazia in quanto il comune è l'istituzione più vicina alla gente. Dall'esperienza municipale, al cui centro sta il discorso del 1905, all'esperienza politica più ampia con la fondazione del Partito popolare italiano, il cammino è lungo e nel corso del quale si separano le strade di Sturzo e di Murri; quest'ultimo deluso e frustrato viene infatti coinvolto nella condanna modernista.

Il Partito popolare nasce nel 1919, su basi assolutamente lontane da quella che era la Democrazia cristiana di Murri, Sturzo infatti non crea un partito confessionale, ma è un partito che si ispira ai principi cristiani ma, sostanzialmente, laico e tale da potere accogliere cattolici e non cattolici. Guccione mette bene in luce il gradualismo sturziano, la finezza con cui, quest'ultimo, si relaziona con le gerarchie, adottando cautele che non possono essere tacciate di opportunismo. Il Partito popolare di Sturzo, è un partito di programma, con forti radicamenti culturali, figlio delle sue riflessioni personali «sull'essenza e sul giusto modo di essere della società e dello Stato» un partito che si fa portavoce della concezione organica della società da lui stesso elaborata nel corso di quegli anni.

Un capitolo intenso è dedicato all'esperienza del partito, purtroppo breve e in un contesto politico estremamente difficile nel quale si venne a collocare, con le ostilità spesso preconcette del vecchio blocco liberale e di coloro che lo consideravano un concorrente diretto, cioè i socialisti. In questo periodo rifugge la forza delle idee del sacerdote calatino, la sua intransigenza democratica, il suo cercare di trovare all'incancrenita situazione nazionale uno sbocco che la salvasse dai pericoli del massimalismo di sinistra e del conservatorismo reazionario. Le iniziative di Sturzo furono osteggiate dalla vecchia leadership liberale, alla cui testa resisteva ancora il vecchio Giolitti.

Il risultato di questa resistenza fu la deriva del fascismo nei confronti del quale Sturzo, nonostante subisse pressioni da autorevoli membri del suo partito che consideravano positiva una collaborazione, mostrò, fin dal suo sorgere, un'intransigente opposizione. La vittoria del fascismo, e la sua sconfessione da parte di una consistente fazione del Partito popolare, lo costrinsero a rassegnare le dimissioni da segretario e successi-

vamente da membro della direzione del partito che aveva fondato. Da quel momento il suo impegno è tutto rivolto a dare corpo a un'opposizione morale e intellettuale al fascismo tale da farlo considerare pericoloso per il regime. Le minacce ricevute ma, soprattutto, il fatto che il suo essere sacerdote mettesse in difficoltà la Chiesa istituzioni, lo convincono ad accettare il consiglio – che in effetti era una vera e propria intimidazione – di lasciare l'Italia per un esilio che durerà per oltre vent'anni.

A Londra, dove si rifugia, incontra i tanti esuli che in quel tempo avevano abbandonato l'Italia, molti dei quali gli si stringono intorno apprezzandone non solo la coerenza ma anche la lucidità del pensiero. E a proposito di pensiero, Guccione cita i due discorsi, pronunciati a Parigi, nei quali Sturzo dichiarò di parlare «in nome della libertà e della democrazia» contro coloro «che hanno abusato dello stato per mantenere un potere che hanno conquistato illegalmente».

Ma anche nel suo rifugio inglese non ebbe pace; il fascismo e Mussolini lo consideravano una spina nel fianco anche perché la sua voce aveva risonanza internazionale. In quegli anni infatti, Sturzo scriveva le sue opere più importanti ed elaborava le tesi di sociologia storicistica cristiana che lo avrebbero collocato fra i più significativi pensatori del Novecento. Paradossalmente, insinua Guccione, senza l'esilio, e la sottrazione dello spazio pubblico voluti dal fascismo, molte di quelle riflessioni sarebbero mancate; in un certo qual senso si potrebbe affermare che Mussolini fece un favore a Sturzo. D'altra parte lo spazio pubblico, negato in Italia dal fascismo, gli era offerto all'estero, tant'è che riesce a dare vita ad un sogno, quello della cosiddetta Internazionale bianca, cui il Partito popolare italiano, che ne doveva essere il centro propulsore, per le note difficoltà nelle quali si dibatteva, non riesce ad offrire contributi significativi.

L'Unione internazionale democratica cristiana, sarà l'unica associazione a fare sentire la voce di condanna della guerra, ancora una volta, richiamando la espressione di papa Benedetto XV, «un'inutile strage»; dalla costola europea dell'Unione nascerà, qualche anno dopo, il Partito popolare europeo.

Se l'ostilità di certi ambienti e le pressioni delle autorità del governo avevano reso difficile i movimenti di don Luigi, quel che lo convinse a lasciare il suolo inglese fu, soprattutto, l'ostilità e il sospetto che investiva tutti gli italiani residenti in Inghilterra, considerati, al di là delle loro posizioni politiche e culturali, tendenzialmente nemici. Nel '40, dopo aver rischiato di essere internato in un campo di concentramento inglese, lascia il Regno Unito per gli Stati Uniti, paese allora ancora neutrale.

Negli Usa, pur in grandi difficoltà economiche e ambientali, trova grande solidarietà fra i fuoriusciti italiani che avevano scelto l'America, molto meno ne trova fra gli immigrati italiani i quali, in gran parte cattolici, manifestavano simpatie per il regime fascista che aveva, a loro modo di pensare, favorito la religione e la Chiesa. Incomprensioni di segno opposto le registrava anche fra amici non cattolici, i quali, scrive Guccione, «miravano a presentarlo come un prete moderno e coraggioso, capace di contestare la linea politica della Santa Sede». Proprio queste etichettature, da lui ritenute inopportune, lo portarono a prendere le distanze anche da Gaetano Salvemini, che aveva salutato il suo arrivo in USA «come un raggio di sole in questi mesi di tenebra». Salvemini aveva giudicato che Sturzo per le sue idee politiche e sociali era «un giansenista... agli antipodi della dottrina cattolica». Un giudizio che non poteva accettare, in quanto, anche nel terribile momento vissuto, fedele alle sue idee antifasciste, egli restava un prete cattolico, per lo più obbediente.

Dagli Stati Uniti ingaggia una battaglia, in gran parte perduta, per cercare di scardinare il luogo comune che portava l'opinione pubblica internazionale a caricare il popolo italiano della responsabilità del fascismo; egli affermava, a chiare lettere, che più che «complice il popolo italiano è vittima del fascismo». Altra battaglia è quella condotta affinché il trattato di pace fra l'Italia e le potenze vincitrici si risolvesse «senza mutilazioni e umiliazioni». Tutte battaglie perdute, ma condotte con l'autorevolezza che gli derivava dalla sua storia personale e culturale.

L'esilio di Sturzo, finita la guerra, si sarebbe dovuto concludere, ma non fu così. Sturzo era, anche nell'Italia libera, un uomo scomodo – le sue tendenze repubblicane «avrebbero potuto creare... disorientamenti nella stragrande maggioranza dei cattolici favorevoli alla monarchia» – e come tale gli fu consigliato, l'intervento di alti prelati fu in questo caso decisivo, di fermarsi ancora negli Usa. In Italia avrebbe rimesso piede solo il 5 settembre del '46.

Tornato in Italia, si trovò di fronte ancora a ostilità e sospetti inaspettati, ma questa situazione non modifica le sue convinzioni né lo ferma nel suo impegno politico. Anzi «accentua il ruolo di Sturzo come «coscienza critica» della democrazia occidentale e ne rivela un certo spirito liberale alla Tocqueville felicemente armonizzato con i principi e le teorie del popolarismo cristiano». Negli interventi di quegli anni batte su un punto cruciale, cioè il primato dell'etica della responsabilità come cardine dell'ordinamento democratico dello Stato. Tale concezione lo fa nemico dello statalismo, della partitocrazia, dell'abuso del danaro pubblico, e alimenta la sua critica nei confronti dei leader del tempo, soprattutto l'allora presidente della Repubblica Gronchi e di Fanfani, ma anche di Mattei e La Pira, ai quali non perdona il rampantismo e certo «marxismo spurio» che li porta a buttare

via «come ciarpame l'insegnamento cattolico sociale della coesistenza e cooperazione fra le classi».

Il peso della sua parola è tale che si arriva – evidenza Guccione – a sotterfugi quasi ridicoli, per fermarne la diffusione: i due volumi che raccoglievano i suoi interventi sul *Giornale d'Italia* con prefazione del discepolo Mario Scelba vengono fatti sparire.

I tredici anni che lo separeranno dalla morte, sono pieni di fatti significativi alcuni dei quali ancora poco chiari. Guccione si sofferma su due di essi, i più eclatanti, il primo dei quali è l'operazione Sturzo del 1952 evidenziando che, nonostante la consolidata opinione contraria, il leader popolare non si prestò a nessuna macchinazione – come avrebbero voluto le autorità ecclesiastiche impaurite dagli umori sfavorevoli alle forze moderate – che lo rendesse complice di un accordo con le destre per salvare dal pericolo socialcomunista il comune di Roma. La seconda, si riferisce proprio alla Sicilia. Sturzo, nonostante la sua avversione nei confronti di Fanfani e di Mattei, non diede, come si è cercato di insinuare, nessun avallo all'operazione milazzista, la coalizione sicilianista guidata dal suo discepolo Silvio Milazzo, nella quale individuava, al di là di talune giustificabili rimozioni, una sorta di cavallo di Troia per scardinare il sistema democratico aprendo la strada alla conquista del potere dei socialcomunisti.

Proprio quella fu l'ultima battaglia che Sturzo condusse.

L'esperienza del prete e uomo politico siciliano si concluse, infatti, nel 1959. Di lui ci resta la testimonianza di fede e un patrimonio di riflessioni fra i più considerevoli del novecento. «Sturzo fu, infatti, uno scienziato della politica, un politologo di straordinario intuito, che studiando e analizzando i problemi politici e socio economici, era in grado di indicarne le soluzioni e, sulla mancata applicazione di queste, di anticiparne le conseguenze».

Pasquale Hamel